



## Enthymema XXXVI 2024

Recensione di Giovanni Bottioli, *Jacques Lacan. Oltre la scolastica lacaniana* (Ombre Corte, 2023)

Francesca Monateri

Istituto Italiano per gli Studi Storici

**Abstract** – Recensione di Giovanni Bottioli, Jacques Lacan. *Oltre la scolastica lacaniana*. Ombre Corte, 2023.

**Parole chiave** – Jacques Lacan; Identità; Simbolico; Friedrich Nietzsche.

**Abstract** – Review of Giovanni Bottioli, Jacques Lacan. *Oltre la scolastica lacaniana*. Ombre Corte, 2023.

**Keywords** – Jacques Lacan; Identity; Symbolic; Friedrich Nietzsche.

Monateri, Francesca. "Recensione di Giovanni Bottioli, Jacques Lacan. *Oltre la scolastica lacaniana* (Ombre Corte, 2023)". *Enthymema*, n. XXXVI, 2024, pp. 333-336.

<https://doi.org/10.54103/2037-2426/27214>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License  
ISSN 2037-2426

## Recensione di Giovanni Bottirolì, *Jacques Lacan. Oltre la scolastica lacaniana* (Ombre Corte, 2023)

Francesca Monateri  
Istituto italiano per gli studi storici

Nella suggestiva intersezione di psicoanalisi e letteratura si colloca il saggio di Giovanni Bottirolì, *Jacques Lacan. Oltre la scolastica lacaniana*, edito da Ombre Corte nel 2023. Partendo dall'audace – e tuttavia consolidata – premessa, sostenuta da Sigmund Freud a Massimo Recalcati, secondo cui la letteratura è la prima alleata della psicoanalisi, l'autore invita a riflettere su una tesi forse ancora più provocatoria: non potrebbe, invece, essere la psicoanalisi stessa un'alleata della letteratura, senza con ciò minare l'autonomia e la specificità della scienza letteraria? Bottirolì non teme di scardinare posizioni ortodosse, soprattutto se legate al pensiero di Jacques Lacan. Non si tratta infatti di un saggio ciecamente elogiativo, anzi, vi vengono formulate anche numerose critiche a Lacan, pur riconoscendone un presupposto imprescindibile. Il dissenso, come esplicita il sottotitolo, si rivolge più precisamente alla scolastica lacaniana, la quale, anziché problematizzare le zone d'arresto del maestro, le avrebbe enfatizzate, concependo il Simbolico come un luogo normativo. Bottirolì ci invita a vedere nel linguaggio un mezzo di liberazione, non di castrazione: esso taglia, articola ed esplora nuove possibilità e prospettive. Una tesi che merita di essere esplicitata e interrogata con maggiore attenzione.

Prima di tutto, Bottirolì definisce la sua posizione erede della prospettiva filosofica inaugurata da Eraclito, e ripresa da Hegel, Nietzsche, Heidegger e, seppur non menzionato, anche da Carl Schmitt. Secondo Bottirolì, il *polemos* non è solo il padre di tutte le cose, ma di tutte le logiche. Arrivando così alla conclusione che «la» logica non esiste, ma esiste solo il pluralismo logico, Bottirolì invita a chiedersi cosa sia una logica del conflitto; ma ci si potrebbe anche domandare cosa siano una politica e un'estetica del conflitto. Come nell'estetica di Nietzsche la tragedia attica nasce da un agonismo senza conciliazione – essa è tanto apollinea quanto dionisiaca – così è anche il conflitto di Bottirolì: agonismo senza conciliazione. In secondo luogo, è a partire da questo presupposto che l'autore elabora una logica della flessibilità, nettamente distinta, un punto su cui egli insiste con decisione, dalla fluidità, che rappresenta invece a suo avviso un'esaltazione unilaterale del dionisiaco. Il principale bersaglio polemico del testo è infatti l'energetismo che da Bergson a Deleuze avrebbe avuto di mira degli effetti di liberazione, ricadendo al contrario in forme di impotenza teorica e politica. Deleuze è stato frequentemente criticato in questo senso come autore a-politico, anche nel recente saggio di Roberto Esposito *Pensiero Istituyente* (Einaudi, Torino, 2020) che condivide il medesimo avversario teorico di Bottirolì. L'idea che la politica non sia il cuore del pensiero di Deleuze, ma nemmeno la periferia, è un punto su cui hanno insistito numerosi interpreti: per Žižek, con cui pure Bottirolì si confronta, non esiste alcun testo politico di Deleuze; Foucault stesso non usa mai la parola politica per definire il suo pensiero, «*L'anti-Edipo*», scrive Foucault, «è un libro di etica». Allo stesso modo, contro la fluidità deleuzeana, il flessibile di Bottirolì procede tramite articolazioni: una nozione centrale anche per la filosofia di Ernesto Laclau e di Chantal Mouffe, i quali, a partire da una constatazione del carattere incompleto del sociale, intraprendono un'argomentazione politica che anziché dividere, unisca; invece di spezzare, suturi; piuttosto che infrangere, articoli (*Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova 2011). Nella medesima «politica dell'articolazione», di matrice lacaniana, si può riconoscere tutta l'insofferenza di

Bottirolì per il post-moderno, perfettamente riassunta nella formula: «si può essere post-moderni e stupidi soltanto per una generazione» (70).

Il testo di Bottirolì diventa infine pienamente comprensibile solo alla luce della sua teoria dell'identità, secondo cui l'identificazione è un processo che nasce da una mancanza di forma e dal rifiuto di un'identità definitiva. È il caso di personaggi come Don Chisciotte, che non vuole essere un hidalgo qualunque, o Madame Bovary, che non rinuncia alla passione anche dopo un matrimonio infelice. In effetti, i complessi presupposti filosofici e politici elaborati da Bottirolì lo conducono ad analizzare, in maniera articolata e sempre originale, un gran numero di testi letterari, da Sofocle a Dostoevskij. L'interpretazione letteraria più significativa che egli propone riguarda però la *Fedra* di Racine, il cui vero protagonista sarebbe Teseo. Secondo Bottirolì, Teseo, l'eroe del labirinto, tornando a casa, nel cortile centrale del palazzo, non si troverebbe in un ambiente domestico sicuro, ma entrerebbe in un labirinto più complesso di quello di Dedalo. Come in un'opera di Piranesi, il timore non è più suscitato dal mostro che abita il labirinto, ma dal labirinto stesso. In questo contesto, Fedra è l'anti-Arianna, pronta a offrire a Teseo un filo ingannatore. Tuttavia, egli interrompe i suoi passi prima di raggiungere il cortile centrale, dove lo attende il «colmo degli orrori», dice Bottirolì citando Racine, ovvero se stesso (364). In questa prospettiva, anche la vicenda di Nathaniel, il protagonista dell'*Uomo della sabbia* di Hoffmann, non è poi così differente: un'altra tragedia dell'identità, in cui persino l'amore perde ogni potere salvifico. Clara non ha alcuna valenza terapeutica nei confronti del protagonista. Un nichilismo che troverà, anche se Bottirolì non vi si sofferma, la sua massima espressione nella figura di Grete, la sorella di Gregor nella *Metamorfosi* di Kafka. Come osservava Harold Bloom, Grete non riesce né a fermare la trasformazione dell'uomo in bestia, né a invertirla; non è Belle di *La Belle et la Bête*. Allo stesso modo, e Bottirolì vi insiste, Clara tenta di fungere da schermo, ma l'attrazione esercitata dalla Cosa, nel senso lacaniano del termine, è troppo forte, e Nathaniel vuole congiungersi con essa, infrangendo ogni barriera di protezione. Il Simbolico non gli offre un sostegno sufficiente: i disegni che egli crea e i racconti che scrive sarebbero infatti tentativi di instaurare una distanza, di elaborare il trauma ma, in definitiva, falliti.

I processi di identificazione vanno esaminati come forme di conflitto tra desiderio di coincidenza e di non coincidenza: il caos che siamo, ecco di nuovo la derivazione nietzscheana, può trovare solo esteriormente una forma di organizzazione, con il rischio di rimanere intrappolato in una alterità, come nei casi già citati di Don Chisciotte e Madame Bovary. Per evitare l'attrazione verso la Cosa dobbiamo evitare di proiettarla all'esterno o davanti a noi. Il Simbolico, da non interpretare per Bottirolì in chiave normativa, può venirci in aiuto. Potremmo anche dire, confrontandoci con la rilevanza che questa figura ha assunto nel corso del Novecento, che il Simbolico è una delle molteplici figure del *katechon*, la forza che allontana la fine del mondo impedendo di cadere nel caos. Entrambi sono tentativi di dare forma a un conflitto conservandolo tuttavia al proprio interno. Bottirolì può così affermare, con grande profondità di sguardo, che forse c'è qualcosa di peggio dello sprofondare nell'altro, come nel caso di Don Chisciotte, Madame Bovary, o Nathaniel: la scelta di non sprofondare mai, di non ritrovarsi nell'instabilità di cui siamo fatti, e di rimanere fedeli a una forma di vita che non conosce alcuna apertura, alcuna inquietudine. È nel perturbante che riaffiora la nostra fragilità ontologica. Con esempi che attraversano i confini tra le arti, dal romanzo al cinema, da Hoffmann fino Hitchcock e David Lynch, Bottirolì sottolinea l'importanza della materialità dello sguardo; «alcuni di noi», scrive Bottirolì, vanno al cinema non solo per guardare, ma «per essere guardati» (415). Lo sguardo è infatti centrale, secondo l'autore, per comprendere il cinema che non offre solamente storie, narrazioni, o racconti, comprensibili anche a un cieco, ma un piacere visivo che dipende dalla fisicità di quelle immagini. L'idea è la medesima che va da Horst Bredekamp a W. J. T. Mitchell: la possibilità dell'opera d'arte di agire sul mondo deriva dalla sua capacità di interpretarlo. In altri termini, la performatività dell'opera d'arte, e non solo della letteratura,

dipende dalla sua ermeneutica. Chiude il saggio una lettura non solo militare della guerra che però può andare incontro a due obiezioni: in primis, interpretare i rapporti tra Occidente e Oriente come dicotomia inconciliabile di democrazia e tirannide, invariata dal mondo greco a Hegel, appare una stilizzazione eccessiva, poiché la complessità geopolitica richiede piuttosto la relatività di quella opposizione, come ad esempio il dialogo tra Carl Schmitt e Ernst Jünger ha esplicitato. In secondo luogo, è forse sempre necessario – e ancor di più in determinate condizioni storiche – prendere le distanze dal presente, secondo la seducente immagine di Ginzburg: guardarlo come attraverso un cannocchiale rovesciato. E allora potrebbe essere proprio la letteratura stessa, seguendo Bottirolì, a rappresentare quel cannocchiale: non immediatezza, immersione ingenua e perdita dei confini, ma messa a distanza.

La penultima parola del testo è infatti identità: l'Occidente, conclude Bottirolì, deve ritrovare la sua identità migliore, rifiutando la *cancel culture* e guardando in profondità alla propria tradizione. Probabilmente, nella sua declinazione individuale e collettiva, l'identità è la vera protagonista di tutto il saggio che, per chi arriva fino in fondo – a differenza del Teseo di Racine – viene ritrovata alla fine di questo meraviglioso labirinto: unificazione che nasce dalla tensione, capace di custodirne la vivente polarità interna, mai sintesi statica, conciliante o risolutiva. Si comprende così come il Nietzsche di Bottirolì sia soprattutto quello della *Nascita della tragedia*, perché l'irrazionalismo nietzschiano, nella sua versione energetista e nelle sue declinazioni novecentesche, rappresenta il principale nemico di una teoria che invita a guardarsi tanto dal falso relativismo, quanto dal falso assolutismo. Lungi dal configurarsi come una nuova scolastica lacaniana, la proposta di Bottirolì è dunque un'operazione teorica complessa, compiuta nel nome di Lacan, e nella convinzione che le letterature comparate offrano uno spazio privilegiato per una riflessione metodologica su che cosa significhi lavorare per una teoria della letteratura.